

Metalmeccanici Trattativa no stop ma l'esito è incerto

ROMA Metalmeccanici, si riparte. Ma da posizioni molto distanti. E senza grandi probabilità di avvicinamento sulla questione fondamentale: la riduzione d'orario. Il confronto per il rinnovo del contratto riprende oggi con un'agenda fittissima di incontri. Tre giorni di riunioni a delegazioni ristrette (oggi, il 20 e il 22 gennaio), cui seguiranno altri tre di trattativa ad oltranza (25-26 e 27 gennaio).

Dalle confederazioni e dal governo arrivano messaggi di ottimismo sulla possibilità di trovare un accordo entro la fine del mese. Ma i sindacati restano

preoccupati e non escludono una richiesta di intervento all'esecutivo per «far rispettare agli industriali il patto di Natale». Così l'esito della vicenda resta per il momento ancora molto incerto.

Nell'ultimo incontro la Fedemecanica si è detta disponibile a trattare su tutto fuorché sulla riduzione ulteriore di orario. Questione, questa, che i sindacati avvertono come fondamentale per la firma del contratto. E se non si raggiungerà una mediazione sostenibile su questo punto la cosa più probabile è che si arrivi ad una rottura e

quindi ad uno sciopero generale della categoria. La rottura sarebbe in ogni caso consumabile durante le giornate di trattativa no stop, dunque non è cosa di oggi né di questi primi giorni che serviranno a tastare il terreno. Resta il fatto che per il 2 febbraio i sindacati hanno già convocato i consigli generali.

«Non sono per niente ottimista - dice il numero uno della Uilm Luigi Angeletti - l'unica apertura degli industriali è sulle relazioni sindacali mentre restano indisponibili sull'orario. Credo che la vertenza sia più complicata di quella del '96 e



Merola/Ansa

che ci siano molte probabilità di dover chiedere al governo un intervento che obblighi le imprese al rispetto del patto di Natale». «Il clima nell'ultimo incontro era migliore - precisa il segretario generale della Fim-Cisl Pierpaolo Baretta - ma non basta per fare il contratto. Deve cadere la pregiudiziale degli industriali sulla riduzione di orario. Non ci sono alternative alla conclusione del contratto, credo che le distanze siano molto rilevanti ma che una soluzione vada trovata entro la fine del mese». Il responsabile delle politiche contrattuali della Fiom-

Cgil Cesare Damiano ribadisce che la riduzione d'orario resta il punto fondamentale per il rinnovo del contratto: «Ci sono distanze molto significative - dice - sul salario e sull'orario ma è quest'ultima la questione più complicata. Se la Fedemecanica mantiene le posizioni espresse l'ultima volta il contratto non si fa perché per noi l'orario di lavoro è fondamentale. Se si dovesse rompere comunque noi siamo pronti a iniziative di lotta». Ricorda, sottolineando con l'evidenziatore: «Il due febbraio abbiamo già convocato i consigli generali».

PENSIONI

Il fattore «immigrati» è già nella riforma

RAUL WITTENBERG

ROMA Chi si batte nella crociata contro l'immigrazione deve anche chiedersi chi gli pagherebbe la pensione quando ci andrà, se gli immigrati fossero respinti al di là delle frontiere. Non a caso il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, dopo l'ennesimo quanto moderato allarme sulla spesa pensionistica l'altro giorno ha parlato di immigrazione in termini di risorsa. «In sistemi demografici nei quali diminuisce il numero dei giovani - aveva detto il governatore - l'ingresso di lavoratori stranieri può essere visto come una ricchezza» naturalmente a patto che diventino lavoratori regolari.

«Può essere una ricchezza, dice Fazio, ma da tempo i tecnocrati della previdenza - a cominciare dal Tesoro - guardano con favore ai flussi migratori nella speranza di superare indenni la «transizione demografica» che assilla tutti i paesi europei. Sarà un fenomeno epocale per l'inizio del terzo millennio - l'invecchiamento relativo della popolazione e lo squilibrio generazionale - mai accaduto nel passato, e metterà sotto pressione tutti i sistemi di welfare. Un fenomeno per nulla inaspettato, da parecchio tempo i demografi lo hanno individuato nelle loro proiezioni statistiche. Per questo dalla fine degli anni Ottanta si è cominciato a rendere meno generosi i sistemi previdenziali ritardando il pensionamento con l'aumento dell'età pensionabile. Lo ha fatto in Italia il governo Amato nel '92, ma non poteva bastare e così tre anni dopo il governo Dini (come pure la Svezia) introdusse il sistema contributivo che per la prima volta collegava gli importi delle

pensioni agli andamenti delle variabili demografiche.

In queste variabili demografiche l'immigrazione ha un ruolo relevantissimo. Già nel 1996, quando era certo il quadro legislativo, un'analisi previsionale 1995-2045 della Ragioneria dello Stato aveva verificato che con le riforme adottate il rapporto fra spesa pensionistica e prodotto interno aumentava di circa un punto percentuale (dal 13,6 al 14,7% a fine periodo) e quindi è sostanzialmente stabilizzato. La verifica era stata effettuata applicando uno «scenario demografico di base» con tre variabili. La speranza di vita che aumenta di 6 anni per gli uomini e 5,5 per le donne. Il tasso di fertilità che passa da 1,3 figli per donna a 1,35 nel 2045. È un flusso netto di immigrati regolari pari a 50.000 unità all'anno. Sono del resto queste le coordinate sulle quali s'è fatta la riforma Dini.

Ebbene, secondo l'ultimo rapporto statistico della Caritas sull'immigrazione dal 1986 abbiamo avuto un flusso medio di immigrati pari a 72.000 unità. Negli anni Ottanta furono mediamente 83.000, negli anni Novanta 68.000. Siamo dunque molto vicini allo scenario demografico di base della Ragioneria, che tracciava un quadro di stabilità del sistema in cui nel 2000 chi sta in pensione prende la metà della retribuzione di chi sta in attività, ma prenderà sempre di meno rispetto alle retribuzioni fino al 35% nel 2040. Se si dovesse interrompere il flusso migratorio, neppure quel 35% sarebbe garantito a meno di non appesantire le aliquote contributive e fiscali. Per la Ragioneria se gli immigrati fossero 150.000 l'anno, «da subito» migliorerebbe il rapporto fra spesa pensionistica e Pil.

Nei telefoni è in linea la febbre da fusioni

Caso Vodafone, l'Europa contrasta la supremazia Usa. Fallita l'Opa Olivetti su Ccil

ROMA Grandi, sempre più grandi. Anche nel mondo dei telefoni a tener banco sono alleanze, acquisizioni, fusioni. L'ultima in ordine di tempo è quella annunciata dall'americana AirTouch e dalla britannica Vodafone. La fusione delle due aziende, che di fatto costituisce un nuovo take over di un gruppo europeo su una grande azienda statunitense, darà vita al più importante operatore di telefonia mobile al mondo. La nuova compagnia che uscirà dalla fusione potrà contare su un capitale finanziaria-

rio di circa 110 miliardi di dollari (180.000 miliardi di lire) collocandosi al terzo posto nella graduatoria di valore della Borsa del Regno Unito. Il valore complessivo dell'operazione finanziaria andata in porto con la fusione si aggira tra i 55,5 ed i 56 milioni di dollari (92.000 miliardi di lire). Gli azionisti di AirTouch riceveranno cinque azioni ordinarie Vodafone e nove dollari per ognuno dei titoli in possesso.

La nuova azienda assumerà il nome di «Vodafone AirTouch Plc» ed avrà il quartier generale

Newbury, in Gran Bretagna, mentre rimarranno a San Francisco le sedi operative per l'America e l'Asia. La Vodafone AirTouch Plc avrà 23 milioni di abbonati ai suoi servizi di telefonia cellulare e di Pcs.

La transazione finanziaria è stata approvata dai consigli di amministrazione delle due società e dovrà ora essere ratificata dagli azionisti. Una volta superata questa fase, la fusione sarà resa effettiva ed operante. Non prima però, secondo le previsioni, della seconda metà del 1999.

Alla presidenza ed alla direzione generale della nuova compagnia sarà chiamato Chris Gent, che attualmente ricopre gli stessi incarichi alla Vodafone, ma sarà affiancato come co-presidente, senza responsabilità esecutive, da Sam Ginn, attuale direttore generale dell'AirTouch. Ognuna delle due aziende nominerà sette dei 14 membri del Cda e l'equipe della direzione sarà composta in modo paritario da rappresentanti di entrambe le compagnie.

La grande sconfitta dell'intersa tra Vodafone ed Air Touch è la

Bell Atlantic, un'altra azienda di telefonia americana, che sino all'ultimo ha tentato di impossessarsi del pacchetto di maggioranza dell'AirTouch con cui aveva dato vita avevano dato vita alla società mista PrimeCo Personal Communications nel settore dei telefonini mobili.

Bell Atlantic si è ritirata dalla gara, ma ha citato in giudizio Air Touch accusandola di aver violato, scegliendo di fondersi con la britannica Vodafone, gli impegni di non concorrenza presi a suo tempo fra le due aziende.

Birmania: paradiso senza libertà

**In Birmania c'è una feroce dittatura.
Per gli oppositori politici il carcere, la tortura o l'esilio.
Aung San Suu Kyi, nobel per la pace,
è la donna che lotta da anni per la libertà di questo paese.**

Cosa possiamo fare?

Aiutare economicamente DVB (Democratic Voice of Burma), la radio libera che trasmette dalla Norvegia e sostiene la lotta di Aung San Suu Kyi. La radio si può ascoltare su internet attraverso il programma Real Audio.

Organizzare conferenze, mostre o ogni altra iniziativa utile alla causa della democrazia in Birmania.

Evitare per ora di andare in Birmania per turismo, finché non ci sarà libertà e rispetto dei diritti umani.

Raccogliere fondi per sostenere economicamente le famiglie dei detenuti politici.

I versamenti vanno effettuati sul C/c postale n. **17823006** intestato a:

Partito Democratico della Sinistra
Direzione nazionale
via delle Botteghe Oscure 4, Roma
Causale: Libertà per la Birmania

Desidero avere maggiori informazioni su questa campagna

Cognome

Nome

Indirizzo

Telefono

e-mail

Inviare via fax al numero 06/6798376 oppure via e-mail esteri@democraticidisinistra.it oppure spedire a **Ds - Direzione nazionale, Area relazioni internazionali via delle Botteghe Oscure 4 - 00186 Roma**

